

# “La sete di quello sguardo”



*Ritiro di Quaresima della Comunità parrocchiale di San Girolamo  
Rimini 11 marzo 2018*

## **Meditazione proposta da don Roberto**

Quando martedì scorso ho saputo che la nostra Sandra Sabattini sarà proclamata venerabile (aspettiamo a giorni il Decreto della Congregazione per le cause dei santi, già autorizzato dal Papa), ho subito voluto rendere partecipi della notizia molti di voi ed oggi vorrei cominciare dal suo volto<sup>1</sup>, che ci testimonia come la santità, nel nostro tempo e nella nostra terra, sia possibile nella quotidianità dell'esistenza, come una pienezza di umanità desiderabile.



La santità non è un lusso per pochi, riservata a persone con doni particolari, ma la stoffa dell'esperienza cristiana, il compimento dell'umanità, cui anela ogni uomo e ogni donna di questa terra, sperimentabile da noi, fragili e peccatori, non per una nostra capacità, ma per la capacità di Gesù di riempire la vita.

La santità – scriveva la mistica Adrienne von Speyr, grande amica del teologo von Balthasar – «non consiste nel fatto che l'uomo dà tutto, ma nel fatto che il Signore prende tutto»<sup>2</sup>. Cristo prende tutto quando riempie a tal punto l'esistenza da farci sperimentare la “vita della vita”: non c'è nostro peccato, limite o debolezza, che possa impedire questa esperienza: accade, anche a persone improbabili come i grandi peccatori di cui narra il Vangelo, a uomini e donne conquistati da Gesù in un incontro imprevisto e imprevedibile, come Giovanni e Andrea, Pietro e Giacomo, la Samaritana e la Maddalena, Zaccheo e Matteo, fino al cieco nato su cui abbiamo meditato nella liturgia di oggi, che tiene testa alla dialettica dei farisei, apparentemente insuperabile, proprio in virtù di quello che gli era accaduto: «prima non ci vedevo e adesso ci vedo»<sup>3</sup>.

### **1. La Chiesa è una vita.**

Nei giorni scorsi ho chiesto ai giovanissimi che si ritrovano in parrocchia il motivo per cui vengono. Ci sono state alcune risposte interessanti – poi riprenderò in seguito i loro messaggi – ma sono stato colpito da una di loro che, dopo aver scritto la ragione per cui partecipa ai nostri incontri, mi ha chiesto: «perché lei ha deciso di stare con noi giovani?!».

Ero in un condominio per le Benedizioni pasquali, ma ho voluto subito rispondere, molto provocato da questa sua domanda, e le ho scritto immediatamente: «Per condividere ciò che ho di più prezioso nella vita che è l'incontro con Cristo. Un incontro accaduto quando avevo la tua età ma che si rinnova oggi...». Per condividere la vita! Non si può stare coi giovani, ma anche adesso con voi adulti, se non per condividere la vita, altrimenti mi ridurrei a un funzionario, da cui stare ben lontani poiché, come dice Cesare Pavese, «da chi non è pronto a legarsi con te per tutta la vita non dovresti accettare neanche una sigaretta»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Ci si riferisce al volantino distribuito in tutte le Sante Messe di domenica 11 marzo, con l'immagine di Sandra e la frase del suo diario che è stata riproposta all'inizio del ritiro.

<sup>2</sup> A. VON SPEYR, *Mistica oggettiva*, Jaca Book, Milano 1975, 249.

<sup>3</sup> Gv 9,25.

<sup>4</sup> C. PAVESE, *Il Mestiere di vivere. Diario 1935-1950*, Einaudi, Torino 2014, 106: «da chi non è pronto – non dico a sacrificarti il suo sangue, che è cosa fulminea e facile – ma a legarsi con te per tutta la vita (rinnovare cioè ad ogni giornata la dedizione) – non dovresti accettare neanche una sigaretta» (11 giugno 1938).

Dio, infatti, non si comunica «alla maniera di un notaio o di un funzionario del sacro», come afferma Papa Francesco:

Dio, quando parla all'uomo in Gesù, non lo fa con un generico richiamo come a un estraneo, né con una convocazione impersonale alla maniera di un notaio, neanche con una dichiarazione di precetti da eseguire come fa qualsiasi funzionario del sacro. Dio parla con la voce inconfondibile del Padre che si rivolge al figlio, e rispetta il suo mistero perché lo ha formato con le sue stesse mani e lo ha destinato alla pienezza. La nostra più grande sfida come Chiesa è parlare all'uomo come portavoce di questa intimità di Dio, che lo considera un figlio, anche quando rinnega tale paternità, perché per Lui siamo sempre figli ritrovati. Non si può, pertanto, ridurre il Vangelo a un programma al servizio di uno gnosticismo di moda, a un progetto di ascesa sociale o a una visione della Chiesa come burocrazia che si autopromuove, né tantomeno questa si può ridurre a un'organizzazione diretta, con moderni criteri aziendali, da una casta clericale. La Chiesa è la comunità dei discepoli di Gesù; la Chiesa è Mistero e Popolo (*Lumen gentium*, 5; 9), o meglio ancora: in essa si realizza il Mistero attraverso il Popolo di Dio.[...] Vicinanza e incontro sono gli strumenti di Dio che, in Cristo, si è avvicinato e ci ha incontrato sempre. Il mistero della Chiesa è realizzarsi come sacramento di questa divina vicinanza e luogo permanente di questo incontro<sup>5</sup>.

Una vita. La Chiesa è una vita in cui il Mistero di Dio si rivela afferrandoci attraverso la “vicinanza” e “l'incontro”.

La rinnovata consapevolezza che all'inizio di tutto c'è sempre l'incontro con Cristo vivo richiede che i discepoli coltivino la familiarità con Lui; diversamente il volto del Signore si offusca, la missione perde forza, la conversione pastorale retrocede. [...] Il Vangelo è sempre concreto, mai un esercizio di sterili speculazioni. Conosciamo bene la ricorrente tentazione di perdersi nel bizantinismo dei “dottori della legge”. [...] Non ci è lecito lasciarci paralizzare dall'aria condizionata degli uffici, dalle statistiche e dalle strategie astratte. Bisogna rivolgersi alla persona nella sua situazione concreta; da essa non possiamo distogliere lo sguardo. La missione si realizza sempre in un *corpo a corpo*<sup>6</sup>.

Non posso che comunicare la mia vita, e, per questo, non posso dare per scontata la mia esperienza di fede, che fiorisce continuamente dal rinnovarsi di questo incontro. Cito nuovamente Papa Francesco:

La paura più grande alla quale dobbiamo pensare, che possiamo immaginare, è una vita statica: una vita del prete che ha tutto ben risolto, tutto in ordine, strutturato. [...] Gesù sempre è stato un uomo di strada, un uomo di cammino, un uomo aperto alle sorprese di Dio. Invece, il sacerdote che ha tutto pianificato, tutto strutturato, generalmente è chiuso alle sorprese di Dio e si perde quella gioia della sorpresa dell'incontro. Il Signore ti prende quando non te l'aspetti, ma sei aperto. [...] Se guardiamo Gesù, i Vangeli ci fanno vedere due momenti, che sono forti, che sono il fondamento [...]: l'incontro con il Padre e l'incontro con le persone. [...] Tutto si deve vivere in questa chiave dell'incontro. Tu, sacerdote, ti incontri con Dio, con il Padre, con Gesù nell'Eucaristia, con i fedeli: ti incontri. [...] Gesù mai, mai, si è legato alle strutture, ma sempre si legava ai rapporti. [...] Una volta ho sentito un uomo di Dio [...] che diceva: “Nella Chiesa si deve vivere quel detto: “minimo di strutture per il massimo di vita, e mai il massimo di strutture per il minimo di vita”. Senza rapporti con Dio e con il prossimo, niente ha senso nella vita di un prete<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> FRANCESCO, *Discorso al Comitato direttivo del CELAM*, Bogotá, 07.09.17.

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> FRANCESCO, *Incontro con il clero, i seminaristi, i religiosi*, Genova, 27.05.17.

## 2. La sorpresa di un incontro casuale.

La mia vita è questo incontro, per cui i volti di coloro con i quali entro in rapporto nel mio ministero fanno parte di me, così come la missione stessa coincide col cercare quello sguardo che mi ha afferrato, senza il quale non potrei più vivere.

Questa esperienza è decisiva per tutti, laici e sacerdoti, prima di ogni ruolo o incarico che possiamo avere nella comunità cristiana.

Il gesto che stiamo compiendo con questo ritiro non è un momento spirituale accanto a una serie di servizi e cose da fare: non c'è contrasto tra il "fare" di Marta e "l'ascolto" di Maria<sup>8</sup>, poiché la vita è una e Cristo è uno. Gesù valorizza Maria non perché sia sbagliato il "fare" di Marta, ma perché il suo sguardo è fisso sull'essenziale, si deve guardare a Maria perché in lei si scopre l'origine di tutto il "fare" che serve veramente per vivere, si deve guardare a dove lei guarda, a Gesù, anzi all'esperienza che nasce dal lasciarsi guardare. Per questo mi ha colpito moltissimo un recente discorso del Papa durante il suo viaggio apostolico in Perù:

Giovanni l'Evangelista riporta nel suo Vangelo persino l'ora di quel momento che cambiò la sua vita. Sì, quando il Signore fa crescere in una persona la coscienza di essere chiamata..., si ricorda quando è incominciato tutto: "Erano circa le quattro del pomeriggio" (Gv 1,39). L'incontro con Gesù cambia la vita, stabilisce un prima e un poi. [...] E allora ci si può ricordare: quel giorno mi sono reso conto. La memoria di quell'ora in cui siamo stati toccati dal suo sguardo. Quando ci dimentichiamo di questa ora, ci dimentichiamo delle nostre origini, delle nostre radici; e perdendo queste coordinate fondamentali mettiamo da parte la cosa più preziosa che una persona consacrata [questa affermazione è vera per chiunque sia stato afferrato da Cristo, per ognuno di noi che è qui oggi] può avere: lo sguardo del Signore. "No, Padre, io guardo il Signore nel tabernacolo". Va bene, questo va bene. Ma siediti un momento, e lasciati guardare, e ricorda le volte in cui Lui ti ha guardato e ti sta guardando. Lasciati guardare da Lui". E' la cosa più preziosa che ha un consacrato: lo sguardo del Signore<sup>9</sup>.

Una dei giovanissimi ai quali ho chiesto perché partecipano ai ritrovi in parrocchia e cosa li ha colpiti dei nostri ritrovi mi ha scritto: «mi ha colpito la storia di Edimar, [al quale] un incontro successo per caso ha cambiato la vita».

Un incontro successo per caso! Il Papa, rivolgendosi all'Azione Cattolica ha detto «incoraggiate i vostri membri ad apprezzare la missione corpo a corpo casuale»<sup>10</sup>.

Un "corpo a corpo casuale", come tutti gli incontri narrati dal Vangelo. Di fronte al male del mondo, al cambiamento d'epoca che stiamo vivendo, ai problemi e ai drammi della nostra vita quotidiana, questo metodo di Dio ci sembra troppo poco. Ma cosa ci sostiene realmente nel vivere?

Mi scrive una giovane universitaria della nostra parrocchia:

[...] Stavo proprio cercando il messaggio che le ho inviato quella mattina in cui ero a lezione, in risposta ad una domanda che lei mi aveva posto: "Alice, perché quella sera del funerale di tuo nonno hai sentito l'unico bisogno di venire qua, in chiesa?". Ecco, io ricordo che quando l'ho letto penso di aver proprio completamente abbandonato mentalmente il pensiero di dove fossi e cosa stessi facendo in quel momento a lezione. Mi ha talmente catturata quella domanda che non ho pensato più ad altro: PERCHÉ, PERCHÉ SEI ANDATA LI? Non sembra difficile come domanda, quindi perché no, proviamo a rispondere (mi sono detta).

La risposta che le ho dato la riscriverei altre 100 volte: io non so il perché, so che è successo e che lo SENTIVO, e la sensazione per forza è innegabile. Ma alla domanda PERCHÉ non sapevo rispondere, e non potevo mentire. Ricordo bene poi cosa ho aggiunto: il PERCHÉ a quella domanda lo sto cercando... ed è questo che mi spinge a continuare a scavare nella mia ferita, perché senza quella non sarebbe nato niente.

<sup>8</sup> Cfr. Lc 10,38-42.

<sup>9</sup> FRANCESCO, *Discorso a sacerdoti, seminaristi e religiosi del nord del Perù*, 20.01.18.

<sup>10</sup> ID., *Discorso ai partecipanti al congresso del Forum internazionale dell'Azione Cattolica (FIAC)*, 27.04.17.

Per me la morte di mio nonno è stato un ‘avvenimento’ paradossale. Quella sera del funerale pensavo di essere più morta che viva, eppure cavolo io mi sono alzata dal letto e ho tirato fuori da dentro di me le forze e l’energia di uscire di casa, attraversare la strada e venire da lei. [...] Detto così sembra niente, ma il desiderio che improvvisamente ho sentito nascere era troppo forte. È questa sensazione che per me è difficile spiegare. Con la morte di mio nonno avevo improvvisamente avvertito un vuoto, e lo vedevo incolmabile: questo mi ha spaventato perché non ne vedevo il modo di uscirci.

Con la morte di mio nonno ho vissuto questa esperienza drammatica ma io credo che mi abbia lasciato un regalo enorme. Questa esperienza è un regalo enorme.

Ho bussato alla sua porta in cerca di una mano, di un aiuto e ho trovato un abbraccio, uno SGUARDO. [...] Io ho visto oltre quello sguardo e ho riconosciuto che è quello che io cercavo, è un “voglio sempre quello sguardo”, “voglio sempre quella ferita”, voglio che quella ferita non mi faccia stare chiusa in casa la sera a piangere: DIO VUOLE ESSERE SEGUITO DA UOMINI LIBERI E NON DA SCHIAVI DELLA PAURA.

Il regalo che mi ha fatto è proprio questo, la grande domanda che ho e di cui siamo fatti tutti è la cosa più preziosa che abbiamo, e se non è vivo il desiderio allora anche la domanda svanisce e se la domanda svanisce, come dice un importante scienziato, “l’uomo è un uomo morto” (“colui che non prova più il senso del mistero è un uomo morto e i suoi occhi sono chiusi”). Ripeto ancora che la mia ferita rimane APERTA, ed è questo che spinge me a desiderare sempre quello sguardo quell’abbraccio. È lì che il mio cuore torna. È di quello che il mio cuore ha sete [...].

### **3. La sete di quello sguardo in cui ritrovare una tenerezza su di sé.**

«È di quello sguardo che il mio cuore ha sete». E Cristo è «assetato di questa sete», come scriveva Gregorio Nazianzeno a proposito della donna Samaritana<sup>11</sup>: «Gesù aveva sete di dissetare la sete di lei»<sup>12</sup>.

C’è qualcosa di più concreto di questo, per vivere?

Anche i ragazzini giovanissimi scrivono che partecipano ai ritrovi in parrocchia, per «un’aria di ascolto, di allegria e voglia di stare insieme», e, aggiungono due di loro, per «imparare nuovi concetti», «argomenti che, di solito, vengono lasciati ai più grandi, invece alle cene ne parliamo tutti». A me questi ritrovi sembrano un momento fragile, un tentativo povero, ma i ragazzi sono fedeli. Ho incontrato la mamma di uno di loro stupita perché aveva detto al suo allenatore che saltava l’allenamento per venire in parrocchia. E lei gli ha detto: «Ma così non giocherai domenica...»; e lui: «ma non sei contenta che ho trovato una cosa buona per me?». Mi è venuto in mente che la volta precedente, dopo aver mangiato la pizza con loro avevo raccontato la storia di Edimar, il giovane brasiliano citato da uno dei messaggi che ho letto prima, e raccontandola (l’avrò fatto decine e decine di volte, a scuola e altrove) mi ero commosso, non pensando al mio primo incontro, ma a come riaccade adesso per me. Marco, che condivide questo lavoro coi ragazzi, colpito, mi ha detto: «Ma hai visto che silenzio si era creato? Erano tutti attratti». Evidentemente questi ragazzi vedono quello che io non sempre vedo. Un’altra ragazzina del gruppo, parla di un luogo «dove mi sento me stessa, dove si può sempre scherzare e ridere ma soprattutto confrontarsi, la cosa più importante per noi giovani... Senza questo significato infatti nessuno può affrontare le difficoltà della vita».

Già, perché la vita è una cosa seria, se ne accorgono anche i più piccoli, che riconoscono il bisogno di un «significato per affrontare le difficoltà della vita».

Non è una sistemazione, ma una «ferita aperta» – scrive nella sua lettera la giovane universitaria – che «mi spinge a desiderare sempre quello sguardo, quell’abbraccio. È lì che il mio cuore torna. Ho bussato alla sua porta in cerca di una mano, di un aiuto e ho trovato un abbraccio, uno SGUARDO. [...] Io ho visto oltre quello sguardo e ho riconosciuto che è quello che io cercavo, è un “voglio sempre quello sguardo”, “voglio sempre quella ferita”».

---

<sup>11</sup> Cfr. Gv 4, 5-42.

<sup>12</sup> GREGORIO NAZIANZENO, *Carmina moralia. XXXIII tetrastichae sententiae, Sententia 37*, vv. 145-148, in PG 37, coll. 521-968: 938-939.

“Lasciarmi guardare”, come dice il Papa, coincide con il lasciarmi sorprendere da come Dio entra nella vita, attraverso la fragilità della nostra carne, attraverso questi fatti e questi volti. Si comincia a vedere quando ci si lascia colpire da quello che accade, come abbiamo visto questa mattina nel racconto del cieco nato: «Prima non ci vedevo e adesso ci vedo»<sup>13</sup>.

Per il percorso di fede fatto in questi anni, mi sorprende a vedere cose che prima non vedevo. Un poco di più lascio spazio a quello che accade rispetto a quello che dovrebbe accadere, ma siamo solo all’inizio! La conversione consiste proprio nel lasciarsi sorprendere da come quello sguardo mi raggiunge ora. La densità ultima del nostro essere qui oggi è costituita da questo sguardo che ci afferra insieme. La cosa più preziosa che abbiamo è il modo in cui Cristo ci sta guardando ora. Quando rileggiamo i racconti evangelici del primo incontro con Gesù di Giovanni e Andrea o di quando Cristo ha fissato lo sguardo su Zaccheo chiedendogli di andare a casa sua, essi descrivono quello che sta accadendo ora. Lasciarsi guardare da Gesù ci permette di poter vedere, come è accaduto a Zaccheo, il quale, sottolinea S. Agostino, «fu guardato e allora vide; ma se non fosse stato guardato, non avrebbe visto»<sup>14</sup>.

«Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: “Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua”. Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: “È entrato in casa di un peccatore!”. Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: “Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri” [...] Gesù gli rispose: “Oggi [...] la salvezza [è entrata in questa casa]. Il Figlio dell’uomo [...] è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto”»<sup>15</sup>.

Desideriamo immedesimarci in quello che Zaccheo ha provato sentendosi guardato da Cristo che si ferma e gli dice: “Zaccheo, vengo a casa tua”. Per fare questo occorre che ci immedesimiamo con Cristo che dice: “Zaccheo”, che pronuncia il nostro nome adesso. Non è che poi non sbagliamo più, ma innanzitutto quello che cambia è che innanzitutto abbiamo riconosciuto la Sua presenza, la cui attrattiva è più potente dei peccati che abbiamo compiuto e che compiremo ancora.

Quando si incrocia nuovamente quello sguardo, sempre inaspettatamente come è accaduto a Zaccheo, non prevale lo scandalo di noi stessi e il ripiegamento sul nostro male. Quando ci lasciamo guardare – perché non c’è nulla di meccanico o automatico, occorre sempre la nostra libertà, come abbiamo visto nel Vangelo di oggi<sup>16</sup> – cambia il modo di guardare la moglie, i figli, il proprio lavoro, le circostanze della propria esistenza, i propri successi e i propri fallimenti.

Altro che astrattezza! Non c’è nulla di più concreto di quello sguardo, che cambia anche il modo di guardare ai propri peccati.

Io rileggo questi testi per ritrovare una tenerezza nei confronti di me stesso, di cui non sarei capace, per tornare a incrociare – ora! – questo sguardo, per poter vivere, come è accaduto a Zaccheo, il quale non con un ricordo, ma a partire da quello sguardo presente ha cambiato il modo di guardare tutto, fino al proprio male.

Non possediamo altro di prezioso se non questo sguardo, come ci ha ricordato il Papa in Perù<sup>17</sup>.

Pensate come Pietro abbia potuto guardare il male che mai avrebbe voluto fare – rinnegare Gesù che per lui era tutto, un gesto per cui avrebbe potuto odiare se stesso –, dopo che, racconta il Vangelo di Luca, «il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: “Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte”. E, uscito fuori, pianse amaramente»<sup>18</sup>. Si può piangere per il proprio male senza che esso ci definisca, solo a partire da quello sguardo da cui si può ricominciare subito, in questo istante, qualunque sia la situazione in cui ciascuno di noi si trova nel momento presente.

---

<sup>13</sup> Gv 9,25.

<sup>14</sup> SANT’AGOSTINO, *Discorso 174*, 4.4.

<sup>15</sup> Cfr. Lc 19,1-10.

<sup>16</sup> Gv 9, 1-41.

<sup>17</sup> FRANCESCO, *Discorso a sacerdoti, seminaristi e religiosi del nord del Perù*, 20.01.18.

<sup>18</sup> Lc 22, 61-62.



Si riparte sempre da quella sorpresa. È sempre più evidente nella mia vita che mentre soffoco nell'affanno di inseguire quello che dovrebbe succedere, nella ristrettezza della misura di quello che credo di saper fare o delle mie incapacità, io torno invece a respirare solo a partire da quello che un Altro fa accadere, ed è solo lì che sperimento una vera fecondità. Quante volte, anche in parrocchia, io mi agito per generare quello che invece accade in un incontro casuale o fiorisce inaspettatamente in un rapporto, come succede con alcuni di voi che siete qui!

Questa è la conversione, ed io desidero ora continuare questo lavoro nel dialogo con voi a partire dalle domande preparate assieme alcuni amici del Consiglio pastorale.

*Segue assemblea a partire dalle domande: Quando ci siamo sorpresi insieme in comunione? Cosa ci aiuta realmente a vivere?*

### **Sintesi degli interventi e conclusione.**

La risposta alla domanda posta per l'assemblea è innanzitutto in quello che sta accadendo in questo dialogo, per come ci sorprendiamo in comunione, sperimentando una familiarità che non si spiega con una frequentazione o come conseguenza di altre affinità, ma che fiorisce dal fissare lo sguardo su Gesù. Per questo mi colpiscono gli interventi di Enrico, che ci tiene a dire quanto stia bene qui, di Andrea, che si racconta di sé a persone che conosce poco, dicendo come sia stato importante per lui avere amici che l'aiutassero a riconoscere ciò che è essenziale, di Massimo, che mette in comune la necessità dell'esperienza di fede per affrontare le sfide quotidiane della vita.

L'intervento di Roberta ci aiuta particolarmente, mentre descrive l'esperienza che stiamo vivendo: «in questo periodo non ho voglia di vivere la Comunità, un po' per la vita frenetica di tutti i giorni, il bimbo piccolo, il lavoro [...] ma oggi sono qui a questo incontro e ho passato la metà del tempo a chiedermi cosa ci facessi... non capivo il perché della mia presenza... poi ascoltando i racconti degli altri parrocchiani ho capito... è perché Gesù non mi molla».

L'intervento di Roberta è decisivo poiché ci mostra come si possa avere una certa idea della comunità parrocchiale, rispetto alla quale si sono prese le distanze, poi accade che uno ti invita – Roberta è venuta oggi perché provocata con insistenza da Antonio – e riconosce qualcosa che riguarda la sua vita, una Presenza che la sorprende, che la vuole, e questo cambia la prospettiva. Non è una riflessione a tavolino che introduce una novità, ma un fatto che accade, un imprevisto non calcolato, che passa attraverso i nostri volti ma che, al tempo stesso, non è riducibile a qualcosa che abbiamo in pugno noi o di cui possiamo farci padroni. Antonio descrive così un cambiamento che si sorprende addosso: «Per me la figura di Gesù era una cosa inanimata che trovavo nei luoghi di culto deputati e non mi si era mai presentato come un qualcosa di diverso. [...] Adesso mi sento accompagnato da questo amore che mi riscalda e che fa sì che tutte le mie questioni, sia lavorative che affettive, vengono affrontate diversamente. [...] Non è che non ci siano sofferenza e fatica [...] ma non sono più un problema. La cosa si è resa ancor più evidente nel rapporto con gli altri, nel fatto che non sono più nervoso...».

Se Gesù inizia ad essere riconosciuto come una presenza reale, cambia la percezione di sé stessi e il modo di affrontare la quotidianità della propria esistenza. Per questo l'esperienza comunitaria di cui abbiamo realmente bisogno è il legame che fiorisce dalla familiarità con Cristo di cui raccontava la Raffaella – della quale mi colpisce, nei dialoghi con lei, proprio la semplicità con cui si può mettere a tema il rapporto con Gesù – quando affermava: «Cosa mi aiuta a vivere? La comunione generata dall'amore totalizzante di Cristo».

Possiamo generare noi questa comunione, pur sommando tutti i nostri sforzi e le nostre capacità? L'Annalisa ha documentato quello che accade a tutti noi: non si realizza con le nostre forze quello «che ci è stato insegnato», occorre il rapporto con una Presenza che «mai ci abbandona». Non si tratta di seguire un insegnamento, ma di «appartenere a Cristo», come ha detto la Gabriella, vivendo una reale «appartenenza alla Chiesa». Perché ogni altro tipo di comunione non è adeguato? Perché non ci sostiene nelle sfide del vivere, non risponde al bisogno reale di cui siamo fatti.

Francesco ha descritto come sia colpito da «alcune persone in cui vede un modo diverso di affrontare la vita» per come sono segnate dal «rapporto con Cristo», che desidera anche per lui, come un rapporto sempre più concreto.

Questa è la concretezza, non il modo in cui ci immaginiamo debba un giorno realizzarsi il nostro rapporto con Gesù, ma il modo in cui Lui ci viene incontro adesso, attraverso l'umanità di un amico che ci colpisce, attraverso quello che sta accadendo, ora, tra noi. Sta già succedendo: non è qualcosa da realizzare secondo la nostra misura, ma una Presenza da riconoscere per come ci raggiunge e ci afferra attraverso una storia particolare, come è accaduto a Giovanni e Andrea, alla Samaritana e alla Maddalena, a Matteo e Zaccheo. L'esperienza descritta dal Vangelo è il metodo del cristianesimo, oggi come duemila anni fa: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»<sup>19</sup>

Per questo è preziosa «l'invidia» di cui ha parlato la Paola, con la drammaticità di una domanda a cui la Presenza di Cristo non risponde esaurendola ma esaltandola, come scriveva la giovane amica di cui ho citato la lettera: una «ferita aperta che mi spinge a desiderare sempre quello sguardo, quell'abbraccio». «L'invidia» dice che qualcosa sta accadendo poiché, come ci ricorda sempre il Papa, «la Chiesa non cresce per proselitismo ma “per attrazione”»<sup>20</sup>. Questa domanda drammatica si può guardare, perché in essa emerge tutta la sete di cui Gesù ha sete, la si può guardare lasciandoci guardare da Cristo.

Il cristianesimo accade sempre come un avvenimento imprevisto e imprevedibile, occorre solo la semplicità di cuore nel riconoscerlo, che ha espresso al termine Enrico, descrivendo il suo stupore per l'incontro di oggi, che lo ha lasciato «senza parole».

Recentemente il nostro Vescovo Francesco, nell'ultima riunione con i presidenti dei gruppi di Azione Cattolica parrocchiali e con i loro parroci, ha affermato: «Noi dobbiamo partire da Gesù, non ripartire dalla Chiesa, non dalla pastorale, ma da Gesù. Gesù ha fatto la pastorale per tutti con pochi: li ha chiamati a vivere con Lui. Ci crediamo che Lui è contemporaneo?»<sup>21</sup>.

Noi desideriamo continuare il nostro percorso in questa direzione, a partire da quello che ci sta accadendo.

---

<sup>19</sup> FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 7: «Non mi stancherò di ripetere quelle parole di Benedetto XVI che ci conducono al centro del Vangelo: “All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva”». (BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 1). Cfr. anche FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 39; *Lumen fidei*, 4.

<sup>20</sup> FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 14. Anche qui il Papa cita il suo predecessore, cfr. BENEDETTO XVI, *Omelia nella Santa Messa di inaugurazione della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi presso il Santuario “La Aparecida”*, 13 maggio 2007.

<sup>21</sup> Si tratta di miei appunti personali, non rivisti dall'autore.